

L'Italia dopo la legge finanziaria



A colpi di fiducia i «cinque» impongono l'aumento dei ticket

Ieri sera alla Camera - Napolitano motiva l'opposizione dei comunisti: «è una scelta grave e meschina che colpisce i più deboli»

ROMA - C'è voluto un altro voto di fiducia, tersera alla Camera, per permettere al pentapartito di completare con forti aumenti dei ticket sanitari il mo- cto di misure socialmente vessatorie contenute nella finanziaria e solo parzialmente attenuate dalle modifiche approvate dalla Camera. Dopo il taglio del 1° assegno familiare praticamente a tutti i lavoratori dipendenti (-950 miliardi), la semestralizzazione della scala mobile dei pensionati (-1.100 miliardi), l'introduzione, anche se non integrale, delle detrazioni contributive dall'indennità dei cassintegrati (-50 mila miliardi), l'impasto dell'aggravio delle tasse sulla malattia per altri 745 miliardi. (Nello scontro sul capitolo della sanità sono intervenuti i comunisti Palopoli, Marucci, Colombini, Tagliabue, Pastore, Gelli, Ferretti, Ceci e Giavagnoli).

testando la suddivisione in poveri e non poveri introdotta nella legge finanziaria. Ora De Michelis ammette che per quest'anno si è trattato di una manovra molto schematica. Non basta questo riconoscimento, ha replicato Napolitano: si tratta di una manovra grossolana, iniqua e fuorviante. La strada da battere per la riforma dello Stato sociale è un'altra: revisione degli standard ma

garanzia di uguali prestazioni per tutti i cittadini. I comunisti non considerano chiusa la partita e si batteranno perché al più presto le scelte imposte siano rivedute e rovesciate; e perché si apra una situazione politica in cui - ha concluso il presidente dei deputati Pci - sia possibile ristabilire un corretto rapporto tra governo e Parlamento.

Giorgio Frasca Polara

Pagheremo ottocento miliardi in più per le medicine



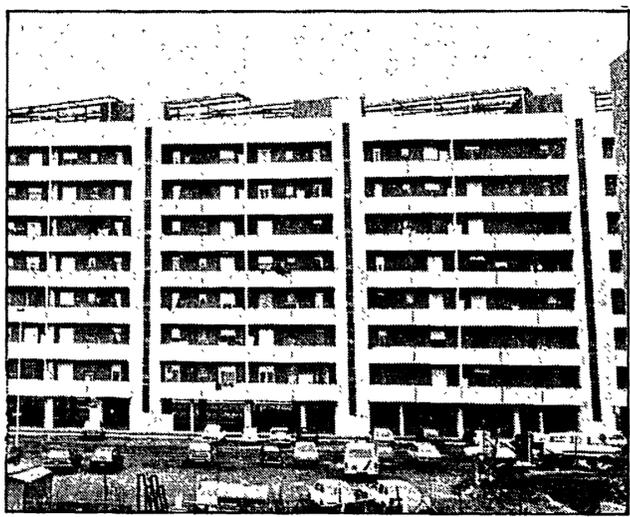
Costante Degan

Con l'aumento dei ticket sanitari il governo preleverà altri ottocento miliardi dalle tasche dei cittadini. Come? Vediamolo in estrema sintesi:

- 1) la tassa sulle medicine passa con il 1° marzo dal 15 al 25%;
2) al 25% sale anche la quota di partecipazione dell'assistito alle spese per le prestazioni di diagnostica e di esami di laboratorio;
3) anche il ticket per ogni ricetta aumenta: a 2.000 lire. In compenso, se le prescrizioni in ricetta prevedevano un contributo da parte dell'assistito superiore alle 30mila lire, il ticket non potrà superare questa cifra.
Ma le conseguenze per i cittadini non si fermano qui. Un'altra norma della finanziaria prevede che le Usi chiudano i bilanci in pareggio. Siccome il Fondo sanitario nazionale è sottostimato per almeno 2.000 miliardi, questo non potrà accadere per quasi nessuna delle Usi. E allora le Regioni sono autorizzate, per fronteggiare la situazione, a passare all'assistenza indiretta, ad introdurre ticket ulteriori persino ad eliminare temporaneamente le prestazioni del Servizio sanitario nazionale come le visite specialistiche a domicilio e l'assistenza infermieristica sempre a domicilio, ecc. Infine danni riflessi anche sui Comuni. Un'altra norma prevede infatti che siano messi a carico dei Comuni gli oneri dei ticket non corrisposti da quanti, per il loro reddito minimo, saranno esenti dalle tasse sulla malattia. I Comuni saranno poi rimborsati dallo Stato con le risorse del Fondo sanitario. Il rischio è quello di una inutile (ma comunque certamente costosa) partita di giro.

g. f. p.

Da domani sentenze esecutive. Nulla di fatto da un vertice di maggioranza Quiz per trecentomila sfrattati Proroga o non proroga? Il governo non lo sa



ROMA - Oggi ultimo giorno di sospensione degli sfratti. Il vertice della maggioranza convocato ieri a Montecitorio per trovare un'intesa non ha preso alcuna decisione. Vi è stata completa disor- ganza per un decreto legge di proroga e il summit è stato aggiornato a metà della prossima settimana. Il ministro dei Lavori Pubblici, che avrebbe dovuto presentare uno schema di proposta per un provvedimento d'emergenza, si è presentato a mani vuote. La verità è che Nicolazzi continua ad insistere sul suo progetto di inserire in un decreto legge per gli sfratti anche misure che riguardano l'equo canone (patti in deroga e aumenti generalizzati degli affitti) che hanno trovato forte opposizione all'interno stesso del pentapartito. Intanto sul problema degli sfratti la Cgil lamenta in un documento come alla

vigilia della scadenza del blocco «il governo non è ancora in grado di avanzare una proposta precisa: anzi le forze politiche della maggioranza si presentano con posizioni notevolmente divaricate». In questa situazione di «inerzia e inconcludenza» si profilano due gravi pericoli: l'aggravamento dell'emergenza sfratti per le famiglie e i piccoli proprietari o l'adozione di soluzioni affrettate e pasticciate. Per questo la Cgil ha chiesto al governo unitamente alla Cisl e alla Uil un incontro urgente per definire le misure idonee ad affrontare l'emergenza». La Cgil ritiene indispensabile la proroga degli sfratti nelle aree a forte tensione per quelli di giusta causa la proroga può essere accordata a soluzioni concertate tra comuni, prefetture e magistratura in rapporto alla disponibilità di alloggi alternativi.

E le case sfitte sono più di due milioni

La radiografia del marasma abitativo in Italia: due milioni di famiglie vivono in coabitazione, un milione attende alloggi pubblici

ROMA - Il dramma degli sfratti, alla ribalta in questi giorni per lo scadere della proroga che si esaurisce oggi, è solo un aspetto dell'emergenza-casa che si trascina da anni, per la mancanza di misure adeguate, per l'inerzia dei vari governi, privi da sempre, di una vera e propria strategia. In concreto, come si presenta la questione-casa? Cominciamo dagli sfratti: dal gennaio '83 al settembre '85, secondo dati del ministero dell'Interno, ci sono state 342.012 sentenze di rilascio. (Ma a fine anno, secondo i dati dei sindacati degli inquilini, erano arrivate a 370.000). Comunque, per lo stesso governo, sono già stati eseguiti, con l'intervento della forza pubblica, 46.000 sfratti, con l'arresto di 50 mila persone. Gli sfratti sono in attesa dell'ufficiale giudiziario. La realtà più preoccupante è quella di undici grandi città e zone metropolitane: Roma (definita anche la capitale degli sfratti con oltre 50.000 esecuzioni), Milano, Torino, Genova, Venezia, Bologna, Firenze, Napoli, Bari, Palermo, Catania. Un esempio? A Bari è minacciata una famiglia di inquilini su 4,5. Identica la situazione in Puglia. Ciò ha fatto dire al vescovo di Molfetta, mons. Tonino Bello: «Le case ci sono e potrebbero bastare per coprire l'emergenza».

Gli sfratti, tuttavia, non sono tutti dettati da impellente necessità del proprietario. Questi sono appena il 10%. La maggior parte riguarda sfratti di fine locazione (il 75%). Una situazione anomala rispetto agli altri paesi europei. Una vera e propria licenza di sfratto, magari una licenza per pretendere canoni irragionevoli o per affittare ad inquilini più facoltosi, disposti a sborsare alcuni milioni di «buonentrata». Accanto agli sfratti, c'è la

plaga delle coabitazioni in cui sono coinvolte due milioni di famiglie. Queste le proporzioni del fenomeno in alcune città: a Cagliari 20.000 famiglie, che rappresentano il 30% del nuclei familiari; a Napoli 58.700; a Roma 45.800; a Genova 39.000; a Firenze 31.000. Inoltre, centinaia di migliaia di famiglie vivono in baracche, in containers, in roulotte, in case fatiscenti. Il quadro non è completo. Un milione di famiglie è in attesa di un alloggio pubblico. Sono state presentate 400.000 domande per un alloggio popolare; 300-350.000 giovani coppie attendono una sistemazione abitativa; 200.000 soci di cooperativa in attesa di un appartamento. Ma l'obiettivo si allontana sempre più: occorre un anticipo di 50 milioni di rate di mutuo di 700-800 mila lire al mese. Mentre c'è tanta fame di case, l'Istat ci fa sapere che nel nostro paese il patrimonio

pubblico non occupa- to è formato da 4 milioni 395.471 abitazioni. Certamente, non tutte utilizzabili per l'affitto, essendo dislocate magari, dove non servono. Quasi due milioni, infatti, riguardano le seconde e terze case per uso vacanza. E per l'affitto? La Confedilizia, l'associazione della proprietà stima che almeno 500-600.000 appartamenti, nelle aree calde, quelle sottoposte a tensione abitativa, possono essere affittati. Si è costruito fuori luogo. E lo Stato non ha fatto la sua parte per l'edilizia pubblica. Basti dire che nei primi sei anni del piano decennale per l'edilizia sono stati realizzati 45.822 alloggi, appena il 13% del 600.000 programmati. Intanto, più di 5.000 miliardi del Fondo Cassa, sottratti alle buste-paga dei lavoratori dipendenti, sono inutilizzati nella Cassa depositi e prestiti e gli Iapc che gestiscono il patrimonio pubblico sono

giunti al crack con mille e 200 miliardi di debiti. A Milano, addirittura, erano scattate le ipoteche bancarie con 120.000 alloggi sotto sequestro. Ma le costruzioni pubbliche vanno a rilente, anche perché l'Italia, unico dei paesi moderni, non possiede più una legislazione sui suoli, dal 1980, da quando la corte costituzionale mise in mora la «Bucalossi», ritenendo illegittimi i criteri di indennizzo delle aree per pubblica utilità. Questa «empeste» ha spinto centinaia di intellettuali e scienziati del territorio a dare un appello al piano della Fillea, il sindacato degli edili per «salvare e governare il territorio». Nell'indignazione del governo (dura da sei anni) è intervenuta una sentenza della Cassazione che ridà vita alla legge generale dell'espropriazione, del 1865, ormai in disuso. Ciò vuol dire che per le aree espropriate negli ultimi

cinque anni (più di 221 milioni di metri quadri), i Comuni dovrebbero pagare 10.129 miliardi. Invece sono già spesi. Il governo, pur prevedendo una diminuzione dell'indennità, la vuol far salire del 700%. Infine, nel completo disinteresse del governo, si sono realizzate in Italia circa quattro milioni di abitazioni abusive. Un fenomeno estesissimo nel nostro paese, dove per la carenza di leggi e per le lungaggini burocratiche, si è potuto costruire senza autorizzazione o concessione, milioni di metri cubi di cemento. In tutto gli inquilini abusivi sono più di dieci milioni. Basti dire che nel Mezzogiorno le case fuorilegge sono più di quelle legali. Si è costruito abusivamente, dappertutto, deturmando il territorio e paesaggio. A ciò si è tentato di porre rimedio con un provvedimento di condono che fa acqua da tutte le parti.

Claudio Notari

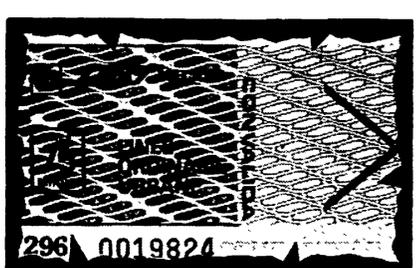
Il ministro del Tesoro diventa ottimista Per Gorla un '86 all'insegna del boom dei profitti

ROMA - Nell'86 ci sarà un vero boom dei profitti delle imprese. A fare questa previsione è lentamente che il ministro Gorla, il pessimista per definizione. E ne è tanto convinto che incalza: Il governo dovrà chiedere agli imprenditori un maggior contributo per il risanamento. Come spiega il titolare del Tesoro questa ottimistica anticipazione? La discesa del prezzo del petrolio, i continui scivoloni del dollaro, insieme al crescere contenuto del costo del lavoro - osserva - offrono ottime possibilità per il risanamento industriale. Proprio di questo tema si discuteva nel convegno dell'Imi, nel corso del quale Gorla ha pronunciato tali dichiarazioni. È un fatto del tutto inconsueti da parte sua visto che, fino a qualche mese fa, ha continuato a dipingere scenari catastrofici e a mettere

sotto accusa il costo del lavoro. Una ventata di ottimismo, dunque, dietro il quale è subito dopo riaffiorato il Gorla-pensiero. «Le esperienze del passato - ha detto - debbono insegnarci che la crisi di un'azienda è un fatto fisiologico di un sistema. L'aver abbentato il fallimento ha portato ad una serie di inconvenienti e di storture. Dunque la possibilità di crisi deve trovare di nuovo cittadinanza nel nostro ordinamento». Il ministro del Tesoro parte da questo assunto per approdare poi ad una dura critica della legge Prodi, quel provvedimento appunto nato per il salvataggio dalle aziende. Ed ecco qualche dato da lui fornito: «La legge Prodi è costata al Tesoro 250 miliardi, soldi che verosimilmente non torneranno nelle casse dello Stato, mentre altri 300-400 miliardi sono in zona di rischio».

A MILANO Va a 700 lire biglietto Atm

Fino alle 7 di mattina la riunione del consiglio comunale - Le proposte del Pci



MILANO - Dopo sei sedute spesso convulse, l'ultima delle quali terminata solo ieri mattina alle 7, la maggioranza di pentapartito di Milano ha approvato l'aumento del prezzo del biglietto dei trasporti pubblici, che ha una validità di 75 minuti, a 700 lire con la possibilità di acquistare un buocchetto di 20 biglietti per 13mila lire. Ma il voto ha provocato gravi guasti nella stessa maggioranza e all'alba di ieri il sindaco socialista Carlo Tognoli si è astenuto su un ordine del giorno del Pci che chiedeva la chiusura del centro storico al traffico privato fino a mezzogiorno, mentre tutti gli altri consiglieri ed assessori del pentapartito votavano contro. «Un fatto politico eccezionale» ha commentato il segretario della Federazione comunista Luigi Corbani, mentre i repubblicani facevano fuoco e fiamme e i democristiani si agitavano contro il sindaco. La chiusura del centro storico delle 7 alle 10 del mattino era stata decisa nelle ultime settimane di vita della passata giunta di sinistra, appoggiata da un referendum popolare

che aveva visto vincere con il 70% coloro che appunto volevano andare ad una progressiva limitazione del traffico privato con conseguente potenziamento dei mezzi pubblici. A novembre il Pci aveva chiesto con una mozione urgente ma discussa di ampliare la chiusura entro la Chiesa dei Navigli fino a mezzogiorno, mentre i commercianti del centro premevano soprattutto sulla Dc per impedire questa misura. Sabato scorso, parlando ad un convegno del Psi, Tognoli aveva fatto propria questa posizione, mentre la Dc manteneva una posizione di sostanziale rifiuto. Di qui la spaccatura dell'altra notte, ancor più rilevante perché avvenuta su un tema scottante dell'attualità milanese. All'inizio l'assessore democristiano al traffico Morazzoni aveva addirittura detto che gli aumenti altro non erano che un atto dovuto. Infatti la giunta di pentapartito spovava senza riserve quella parte del decreto legge di fine anno che penalizza la città dove è in vigore una tariffa urbana oraria e usava anzi questo decreto come alibi per aumentare massicciamente le tariffe del trasporto. Ma proprio nel bel mezzo della discussione, alla Camera veniva approvato un emendamento del deputato comunista e consigliere comunale on. Elio Quercioli che eliminava queste penalizzazioni. Dunque da «atto dovuto» gli aumenti, per lo meno in quelle dimensioni, diventavano un «atto voluto» dal pentapartito. L'opposizione dei comunisti a questi aumenti massicci era motivata, oltre che da evidenti ragioni economiche, dalla considerazione che passare da 500 a 700 lire in città ed avere aumenti cumulativi corrispondenti per chi viene dall'interland significa già ora rassegnarsi ad una massiccia perdita di utenza, con conseguenti costi economici ed ambientali altissimi. Ancora oggi non è stata recuperata la perdita di passeggeri che i mezzi dell'Atm e della metropolitana registrarono con l'ultimo aumento di 3 anni fa ed ora si prospetta una diminuzione inprevedibile, anche perché accanto all'aumento del prezzo del biglietto vi è una parallela diminuzione del costo della benzina. Tutta la politica di potenziamento del mezzo pubblico e di scoraggiamento di quello privato viene così vanificata. Il Pci, considerando l'obiettiva necessità di ridurre il deficit dell'Atm, proponeva 600 lire per biglietto, ma poi un buocchetto di 8 biglietti a 5mila lire. E soprattutto che la manovra tariffaria non fosse isolata, ma nel contesto di una serie di iniziative per migliorare la velocità dei mezzi pubblici e per intervenire direttamente sul traffico cittadino. Anche i sindacati si mostravano critici verso i provvedimenti decisi dalla giunta e per la prima volta da molti anni una manovra tariffaria sui mezzi di trasporto a Milano avveniva senza un accordo con Cgil-Cisl-Uil. In questi giorni convulsi la giunta cedeva sul «carnet», che prima aveva rifiutato, anche se ne sostituiva notevolmente la portata trincerandosi dietro la formula del 20 biglietti per 13mila lire invece che gli 8 biglietti per 5 mila lire (o 16 per 10mila) sostenuti dal Pci, dai Verdi e da Dp.

Giorgio Oldrini

ROMA Quanto costerà andare piano?

Proposto il raddoppio degli abbonamenti per i bus già penalizzati dagli ingorghi



ROMA - Tre milioni di romani, ogni giorno stipati, soffocati «spicciazzati» percorrono la città in lungo e in largo a una media di 7 chilometri orari. Sono tutti coloro che si servono di autobus, tram e metrò forniti dalle due aziende di trasporto pubblico Atac e Acotral. Ora su questi milioni di cittadini, si sta per abbattere un'altra sfiangata: il pentapartito, al governo della capitale da pochi mesi, avrebbe infatti deciso di portare il prezzo del biglietto da 400 a 600 lire, con un aumento del 50% e di far

pagare le tessere mensili per l'intera rete 24mila lire, aumentandole addirittura del 100%. Si è tentato di liquidare il tutto in una settimana, in sordina. Ma prima i membri comunisti del consiglio di amministrazione dell'Atac, poi il gruppo del Pci capitolino hanno ingaggiato una dura battaglia di opposizione e tutto si è bloccato. Un aumento delle tariffe era necessario e giusto a Roma e i comunisti ritengono adeguato un prezzo di 600 lire per il biglietto, tenuto conto anche del deficit pro-

gressivo dell'azienda che paga spaventosi interessi passivi alle banche, ma appare del tutto ingiustificata l'applicazione del 100% sulle tessere, acquistate da quasi il 90% degli utenti. Il raddoppio non solo non è sostenibile da una famiglia media, ma non ha alcuna contropartita, anzi la giunta mira addirittura all'abolizione delle facilitazioni di cui godono pensionati, invalidi civili e handicappati. Nonostante l'assessore democristiano al traffico, il democristiano Massimo Palombi si sia affannato a spiegare che si sarebbe provveduto a prolungare la rete, si da beneficiare molte borgate, il presidente dell'Atac Bosca ha provveduto a raffreddare gli entusiasmi e a ricordare che l'azienda naviga in pessime acque e che qualsiasi innovazione deve essere a esclusione di una simile follia. In tutta questa confusione, in questa ridda di ipotesi, conferme e smentite, ben si inquadra la vendita fuorilegge delle tessere a 24 mila lire, da parte di alcune tabacchiere della capitale, nonostante il Comune non avesse potuto decidere niente, per via dell'opposizione comunista. Ma con quale scusa il pentapartito spinge per un aumento così esagerato? Con il riferimento al decreto governativo dell'ottobre scorso che imponeva l'adeguamento delle tariffe del servizio pubblico al 26% dei costi, pena l'esclusione dal finanziamento statale. Ma qual è il costo? La giunta capitolina non lo sa, né ha prodotto documenti contabili o bilanci previsionali per l'85 da cui si possa evincere. Quindi si sarebbe dovuto votare a occhi chiusi, imporre un altro in-

Anna Morelli